



L'ESPERIENZA
SINDACALE
IN ITALIA
1968-1978

PROSP ETTIVA

SINDACALE 32

anno X, n. 2, giugno 1979

PROSPETTIVA SINDACALE 32
Anno X - N. 2 - Giugno 1979
Pubblicazione trimestrale

Direttore: Mario Colombo
Condirettore: Guido Baglioni
Caporedattore: Guido Romagnoli
Redazione: Luciano Boggio, Lorenzo Caselli, Gian Primo Cella, Franco Ferraresi, Luigi Frey, Bruno Giuliani, Bruno Manghi, Mario Napoli, Ettore Rotelli, Luigi Ruggiu, Gilberto Seravalli, Giuseppe Torri, Tiziano Treu, Luciano Venturini
Amministrazione: Mazzotta Editore - Foro Buonaparte 52 - Milano
Distribuzione: Messaggerie Italiane S.p.A.
Promozione: pms S.p.A.

PROSPETTIVA SINDACALE - Studi e documenti a cura della CISL di Milano - Autorizzazione del tribunale di Milano n. 126 del 21 marzo 1970
Responsabile: Pietro Roncato

Prezzi e condizioni di abbonamento: una copia di L. 2.000; abbonamento annuo (4 numeri) L. 6.000; per l'estero L. 10.000; sostenitore L. 25.000. Versamento sul c/c postale n. 21535208 intestato a Mazzotta Editore - Milano

Ogni cambiamento di indirizzo dovrà essere segnalato all'amministrazione

PROSPETTIVA SINDACALE

00060

anno X n. 2



giugno 1979

SOMMARIO

Editoriale

Problemi e politiche

DOSSIER: «L'ESPERIENZA SINDACALE IN ITALIA.
1968-1978»

G. BAGLIONI

G. P. CELLA

T. TREU

Fatti e giudizi sui temi del decennio

5

Interventi

L. Alberti (37), F. Bentivogli (42), F. Ciafaloni (52), L. Covatta (65), G. De Rita (73), M. Giacomantonio (82), F. Marini (93), A. Rossi (102), R. Stefanelli (110), N. Zandegiacomi (119)

Schede

L. VENTURINI

Salari, competitività e distribuzione del reddito

128

G. ROMAGNOLI

Osservazioni sulla sindacalizzazione in alcuni paesi occidentali

149

L. BORDOGNA

Il movimento degli scioperi in alcuni paesi occidentali dopo il '68: il conflitto non declina

158

P. KEMENY

Elementi bibliografici sul sindacato in Italia: 1968-1978

176

Studi e ricerche

F. CHIARELLO

Il doppio lavoro in Italia: prime esplorazioni in area meridionale

193

Gabriele Mazzotta editore

NON TORNARE INDIETRO, MA CREARE UN SINDACATO PARZIALMENTE NUOVO

1. Costo del lavoro e rigidità della forza-lavoro

Sono condivisibili, e in che misura, le «accuse» rivolte al sindacato in tema di costo del lavoro, rigidità nell'impiego della forza-lavoro, tutela del mercato del lavoro «forte» a scapito del secondo mercato del lavoro? Di fronte a domande come queste, quando siano poste in modo sterilmente provocatorio e con lo scopo più o meno recondito di tornare al «buon tempo antico», penso che il sindacato possa essere abbastanza adulto per addossarsi intere le sue responsabilità, al fine di partire dagli effetti (voluti o non voluti, questo lo vedremo poi) della sua azione per l'adeguamento continuo della sua strategia a quello che è il suo fine fondamentale: l'accrescimento del potere complessivo della classe lavoratrice organizzata, concepita come classe che per la sua vastità, per la sua articolazione, per la sua centralità nella moderna società industriale, per il complesso di valori di cui è portatrice, può dare un contributo risolutivo alla realizzazione di una convivenza sociale e civile più equilibrata e giusta e più rispondente a un destino di progresso e di avanzamento dell'uomo.

Accettare la carica di provocazione che è insita in una domanda sulle «responsabilità» del sindacato, però, non esime da una risposta articolata e di merito. È vero che l'azione del sindacato, specialmente nell'ultimo decennio, ha provocato un aumento del costo del lavoro, che è stato così portato al livello di quello delle altre società industriali con cui ci confrontiamo e siamo in comunicazione (lasciamo stare qui il problema, tuttora aperto, del peso anomalo degli oneri sociali nel nostro sistema).

La fetta del prodotto nazionale, che va a remunerare il lavoro rispetto agli altri fattori della produzione, è progressivamente cresciuta in percentuale (dal 64,4 al 71,6% negli ultimi cinque anni), specialmente al confronto con la fetta destinata a remunerare il profitto. Studi dettagliati di economisti

di piena affidabilità ci dicono anche che, con la nostra pressione, a livello generale, abbiamo fatto sì che la quota di reddito che venivamo via via a sottrarre al profitto non era a sua volta reintegrata dalle imprese che non sono riuscite a scaricare interamente sui prezzi l'aumento dei costi che esse subivano: donde un calo continuo e reale del saggio di profitto nell'ultimo decennio. In questo senso, il problema dell'accumulazione capitalistica non è un falso problema e si pone per noi la questione di come ripristinare questo insostituibile meccanismo, senza che ciò significhi, automaticamente, ridare il potere decisionale (e l'arbitrio) interamente nelle mani delle classi detentrici del potere economico tradizionale.

Ecco dunque un primo punto chiave per la nostra strategia futura: la partecipazione attiva, responsabile e dirigente (o co-dirigente, visto che siamo in un sistema pluralistico e vogliamo conservarlo tale) a una nuova politica di sviluppo, partendo dalla singola impresa, passando attraverso il territorio, reinventando una funzione pubblica (riforma della PA) che sorregga e asseconi la programmazione democratica e partecipata per un nuovo sviluppo.

In altri termini: accettazione dell'«accusa» in tema di costi di lavoro, ma non per recitare il *mea culpa*, bensì per prendere coscienza delle nostre nuove responsabilità e attrezzarci a onorarle.

Così anche per la questione della rigidità dell'impiego della forza-lavoro. Nessuna penitenza da fare. L'esperienza di una crisi economica, nel corso della quale siamo riusciti a impedire il riequilibrio del sistema nella classica «maniera forte» consistente nell'espulsione di manodopera e nella disoccupazione di massa, deve rimanere un titolo di merito e di vanto per noi, non solo come benemerita di fronte alla classe lavoratrice, ma anche nei confronti della democrazia italiana *tout-court*. Si pensi alle tensioni sociali che abbiamo risparmiato al paese; si pensi alla carica destabilizzante conseguente a una «non rigidità» e permissività nostra in questo campo, sommata alle tensioni anarco-utopistiche e millenaristiche che sono state isolate (la virulenza brutale del terrorismo è il contraccolpo e la riprova della saldezza di fondo, grazie anche al sindacato, dell'organismo democratico).

Ma accanto a questa rigidità, su cui non abbiamo ripensamenti da fare, c'è un aspetto con cui dobbiamo fare i conti: quello della mobilità della forza-lavoro da un'occupazione a un'altra occupazione, da una mansione a un'altra mansione, da una sede a un'altra, da un turno di lavoro a un altro, infrangendo, magari, tabù come quello del sabato festivo. Le battaglie che

abbiamo fatto nel decennio trascorso nel senso della stabilizzazione, del garantismo, della pari condizione di sicurezza nel lavoro (si pensi alla storica diversità in questo campo tra impiego pubblico e privato), dell'egualitarismo che in fondo è la «filosofia» che ha unificato e dato logica globale a questi comportamenti delle società industriali avanzate (fragili e vulnerabili proprio per la loro complessità), queste battaglie, dico, devono lasciare spazi per una pratica contrattata e garantita della mobilità.

In questo settore, penso che le esperienze che faremo nel pubblico impiego avranno un segno innovativo e propositivo che dovremo saper gestire a cominciare dai rinnovi contrattuali in cui siamo impegnati. Si tratterà per noi di lavorare nel senso di quella necessaria riforma della PA, che abbiamo tante volte descritto come passaggio da un'amministrazione produttrice di «atti amministrativi» a un'organizzazione produttrice di pubblici servizi e di pubblica utilità, costruendo e avendo con noi, su tale progetto, il consenso attivo dei lavoratori dipendenti, senza cedimenti a furberie corporative, ma anche nel più profondo rispetto della dignità e delle giuste aspettative dei lavoratori che saranno coinvolti nei processi riformistici.

Ugualmente, nel settore industriale e nel terziario, dovremo assumerci in pieno la responsabilità di aver provocato, anche con le nostre lotte, una spinta all'innovazione tecnologica e nella organizzazione del lavoro che richiede, a questo punto, corrispondenti comportamenti del fattore lavoro adeguati alle nuove situazioni create e alle più avanzate esigenze di competitività internazionale del nostro apparato produttivo. È in questa chiave che si dimostrerà tutta la valenza della scelta che abbiamo fatto, soprattutto come CISL, sulla questione della riduzione dell'orario di lavoro. La nostra disponibilità a discutere, su questo terreno, del massimo utilizzo degli impianti, del recupero di produttività, deve trovare un contrappeso proprio in una ridefinizione del tempo di lavoro più adeguato alle caratteristiche di una struttura che per diversi aspetti può essere definita «postindustriale» o del «terziario avanzato» (altro aspetto, che in questo momento non prendo in considerazione, è quello della riduzione dell'orario di lavoro in relazione alla prospettiva che si sintetizza nello slogan «lavorare meno lavorare tutti» e che ha di mira la somma di due problemi occupazionali che il nostro paese ha: quelli della disoccupazione tradizionale e quella della disoccupazione nuova, di cui soffrono oggi anche le società tradizionali del pieno impiego, nell'Europa del centro-nord).

Anche per ciò che riguarda l'«accusa» di tutelare il mercato del lavoro

«forte» a scapito di quello più o meno sommerso e non protetto, alla presa di coscienza degli effetti indotti dei nostri comportamenti e alla giusta individuazione degli obiettivi centrali del Mezzogiorno e dell'occupazione, occorre far seguire una pratica concretamente vertenziale, una capacità, cioè, di misurare continuamente i risultati che raggiungiamo, per coinvolgere la gente in modo non retorico ed emotivo ma sul terreno della fattibilità e percorribilità delle strade che indichiamo e degli interessi che tuteliamo.

2. La questione del Sud

Io penso che dalla sfida che è implicita su queste questioni noi non ne usciamo se non inventiamo un sindacato parzialmente nuovo rispetto a quello del decennio trascorso.

Se ci soffermiamo a considerare la questione meridionale, con il disincanto (aggiuntivo a quello ormai secolare che data dai tempi di Giustino Fortunato) derivante dalle esperienze dell'ultimo decennio (Alfasud, crisi dei poli chimici nelle isole e in Lucania, la penosa vicenda di Gioia Tauro e via seguendo), dobbiamo dirci con molta franchezza che l'occupazione di massa nel Sud non passerà sulle autostrade lucide e asfaltate della industrializzazione (né quella delle cattedrali, né quella dei poli). E allora noi dovremo trovare un modo di essere organizzazione, organizzazione cui vale la pena di partecipare, organizzazione sentita come cosa propria e non come fatto di omogeneità burocratica con tutto il resto del territorio nazionale. Mi fermo volutamente sul dato che può sembrare brutale e di «parrocchia» dell'organizzazione, magari del tesseramento (se volete!) per sottolineare la necessità per il sindacato di uno sforzo di immaginazione che apra al territorio, ai giovani e agli emarginati di ogni specie (penso agli «invalidi» della previdenza sociale), che apra alle cooperative di lavoro, che faccia del sindacato il luogo in cui, a pieno diritto, può esprimersi anche chi per una parte dell'anno lavora in campagna e per un'altra parte dà una mano a costruire la casa tirata su con le rimesse dell'emigrante e per un'altra parte ancora è artigiano in proprio e conduce con la moglie l'emporio o la merceria di paese...

Chiedo scusa per questo «squarcio», che può sembrare letterario, ma voglio dire più precisamente che la tutela di quel mercato del lavoro, che oggi è nero o sommerso, dobbiamo imparare a farla oltre che nelle giuste risoluzioni che prendiamo all'EUR, anche partendo dalla concreta realtà così

come si presenta, per darle coerenza e unità senza pretendere di calare modelli dall'alto, abbandonando mentalità che alla fin fine sono o colonialistiche o missionarie. E non è detto che questi schemi nuovi, che dovremo inventare, vadano bene solo per il Sud (penso a certi aspetti del rifiuto del lavoro tradizionalmente inteso, che caratterizza alcune fasce giovanili).

3. La specificità della nostra esperienza

Si tratta, in altri termini, non di lottare di meno, di rinunciare all'uso della nostra forza, di tornare indietro rispetto alle posizioni di potere sociale che abbiamo acquisito, ma di renderci meglio conto del perché alcune nostre lotte non hanno prodotto quei risultati di stabile cambiamento e di nuovo sviluppo di qualità diversa che avevamo immaginato. E qui vengo al secondo punto della traccia propostami da questa rivista.

La convinzione diffusa che il sindacato italiano in questi dieci anni abbia realizzato una specie di nuova «categoria dello spirito», un nuovo universale astratto modello di sindacalismo fatto di grinta, di conflittualità che ci renderebbe disomogenei rispetto alle altre esperienze europee, mi sembra, per qualche aspetto, una manifestazione di velleitario provincialismo «italocentrico». La specificità delle situazioni è fuori discussione e la storia reale del nostro sviluppo industriale e capitalistico ha quelle peculiarità che costringono a fare il discorso che poc'anzi ho delineato a proposito del Mezzogiorno. Ma questo non vuol dire disomogeneità rispetto al contesto europeo.

Quanto a conflittualità non c'è bisogno di chiamare in causa i camionisti inglesi o i siderurgici francesi o le tensioni sociali che in questo momento attraversano la Danimarca, per scoprire l'inconsistenza di un discorso sulla «specificità italiana» che parta da questo presupposto. Piuttosto chiediamoci quale conflittualità ci sarebbe stata in Italia se, per esempio, il sindacato non avesse fatto della «scala mobile» un intransigibile caposaldo da non mettere in discussione assolutamente. Con l'inflazione degli ultimi anni, se l'immaginano i cantori della specificità del sindacato italiano, quale conflittualità selvaggia ci sarebbe stata? quali rincorse, quali nuove sperequazioni e giungle retributive, quali lacerazioni nel tessuto sociale, quali nuovi fossati tra categorie forti e fasce deboli della classe lavoratrice italiana ci sarebbero stati?

Mi limito a questo solo esempio per dire che, in realtà, se non siamo stati

in Italia un sindacato-pompieri, abbiamo pur tuttavia svolto un'opera di razionalizzazione e canalizzazione dell'opposizione sociale che è stata preziosa anche in relazione al quadro politico nel quale abbiamo operato (sia il quadro di «democrazia consociativa», di cui si discorreva fino a ieri per teorizzare la politica di solidarietà nazionale, sia il quadro incerto che si presenta oggi).

Questa azione di attento confronto rispetto al quadro politico, fatta di autonomia e di non subordinazione ma di complementarietà dialettica, sarà ancora più vitale per le istituzioni e per la democrazia italiana di quanto non sia stata nel decennio trascorso. Sono state fatte acute e, mi pare, esaustive analisi circa gli effetti della nostra azione sugli equilibri del quadro politico nel decennio passato. A ciclo storico definito, se non compiuto, con la possibilità di dare uno sguardo di insieme che compensa, quando non annulla, le contraddizioni e anche i contrasti interni con cui abbiamo proceduto, si può dire che il sindacato abbia fatto una grossa opera per portare avanti la democrazia italiana. Non parlo solo della difesa delle istituzioni repubblicane, che è stata ed è compiuta in prima persona dalle masse lavoratrici, ma parlo anche dello stimolo che abbiamo esercitato (in sensi diversi, naturalmente) sui due maggiori partiti e sulle evoluzioni profonde che abbiamo provocato nella loro dislocazione e nelle loro strategie.

Io non so dire oggi quali frutti raccoglierà la società italiana a seguito dell'evoluzione che abbiamo provocato nel quadro politico con la nostra azione. Tutti noi conosciamo le analisi secondo cui non ci sarebbe stata una adeguata risposta politica alla domanda di cambiamento espressa dal 1968 in avanti (da cui il ribellismo giovanile, il terrorismo, la crisi eccetera). Io ritengo, al riguardo, che noi siamo ancora nel bel mezzo del processo di cambiamento e che si debba scontare la vischiosità delle cose umane (un po' il discorso delle stelle morte di cui però continuiamo a vedere la luce). Direi che se è giusto non ragionare in termini di anni luce, neppure dobbiamo misurare il nostro successo giorno per giorno: la strada giusta, per il sindacato, continua a essere quella intuita dalla CISL: autonomia, non subalternità a nessun disegno politico, rifiuto a condizionare o graduare la nostra azione a seconda dell'interlocutore politico o partitico o istituzionale con cui ci confrontiamo, rifiuto a essere omogenei a qualsivoglia strategia di questo o di quel partito o gruppo di partiti, capacità di essere soggetto politico in prima persona e non per procura.

Nel decennio aperto con il '68 e ora concluso, abbiamo bruciato ancora una volta i ricorrenti miti della palingenesi generale che attraversano a

scadenze cicliche la cultura e la storia dell'Occidente. Ed è all'interno di una situazione che sarà al contempo di tensione e di stabilità che dobbiamo continuare a essere fattore di mutamento sociale e di modernizzazione dei rapporti interpersonali e collettivi, di avanzamento degli equilibri del potere sociale.

E allora, se la strada da percorrere torna a essere quella del gradualismo, del riformismo, il sindacato deve sapersi attrezzare in questo senso e tornare ad avere una sua capacità propositiva (direi di suggestione) che come CISL abbiamo sperimentato nel corso degli Anni Cinquanta e nella prima metà degli Anni Sessanta. Se lo scopo finale non è quello della palingenesi, vengono in avanti i problemi della gestione del nostro potere sociale, della nostra «responsabilità» sociale in quel senso di cui ho parlato in premessa. E proprio a partire dalla tornata contrattuale attuale noi dobbiamo saper imprimere al movimento sindacale un senso di marcia che affronti i problemi del costo del lavoro, della produttività del lavoro a livello di azienda, di ufficio, di sistema; i problemi della ricostituzione dei meccanismi di accumulazione, i problemi della ricostituzione dei meccanismi di commutazione della ricchezza in modo che l'incremento della quota di reddito reale che va alle famiglie sia sotto forma di remunerazione del lavoro, sia come fruizione delle spese di trasferimento a carico della pubblica amministrazione, non prenda le strade morte della tesaurizzazione o del bene rifugio o dell'investimento speculativo (questi fenomeni sono dimostrati e illustrati nell'ultimo rapporto CENSIS).

Questi problemi, posti da una crisi che per qualche verso noi abbiamo concorso a determinare, vanno affrontati, sia con una spregiudicata disponibilità a discutere dell'organizzazione e della produttività del lavoro, sia approfondendo la nostra disponibilità al discorso della partecipazione. Certo, anche qui, non possiamo rifarci a schemi maturati in diverse realtà: cogestione, comitato di sorveglianza del progetto CEE, modello tedesco o svedese. Né possiamo rinverdire vecchie ipotesi di azionariato popolare. Probabilmente dovremo dare, invece, delle risposte articolate, sperimentali, senza paure e preclusioni ideologiche paralizzanti: dalla cooperazione all'esplorazione delle possibilità insite nella conquista contrattuale del «diritto di informazione» al riapprofondimento del concetto di «risparmio contrattuale», che mantiene, a mio avviso, intatte alcune sue potenzialità. Voglio dire, cioè, che se è giusto ricordare che nella nostra concreta situazione non possiamo privilegiare modelli di partecipazione legati al solo livello aziendale (tra l'altro perché in questa maniera finiremmo con l'essere il sindacato

dei soli occupati) non dobbiamo precluderci alcune strade sole per il timore ideologico che esse possano portare a un «imborghesimento della classe operaia», come si diceva in tempi non poi tanto distanti.

Se la linea-guida di questo nostro impegno, tuttavia, deve essere quella che abbiamo scelto, della conquista del «diritto di informazione», non possiamo esimerci dal domandarci perché essa abbia dato così scarsi frutti fino ad oggi, nonostante la sua formale sanzione nella tornata contrattuale passata.

E qui il discorso si conclude sulla necessità di ritrovare a livello dell'intera collettività nazionale la via della programmazione. Gli insuccessi collezionati negli anni del centro-sinistra a questo proposito devono cessare di essere un alibi per lo scetticismo, quando non per il cinismo della politica del giorno per giorno. Risalendo per gli anelli della catena, diciamo che le nostre delusioni sulla portata pratica del «diritto di informazione» devono rapportarsi all'assenza di un quadro programmatico di medio periodo in cui questi diritti avrebbero avuto una possibilità di concreta gestione. Ma questa carenza a sua volta si rifà alla sfiducia della PA a tutti i livelli, sia settoriali che territoriali, nella sua capacità di programmazione. E ancora questa sfiducia trova la sua motivazione nella precarietà del quadro politico (per cui nessun governo nazionale o regionale se la sente di mettere in piedi un progetto che magari sarà gestito da altri). Ed ecco dunque l'anello finale della stabilità politica.

Se il sindacato italiano non vuole (non può) — per affrontare i problemi posti dalla crisi economica e socio-politica — rinunciare al suo patrimonio di indirizzi, di valori elaborati ed emersi in questo decennio; se non può e non deve rinunciare al suo ruolo attivo nella realtà politico-istituzionale, deve riuscire a imporre il suo peso di rappresentanza degli interessi economico-sociali della società civile, ottenendo condizioni di stabilità anche al di là delle fluttuazioni od oscillazioni del quadro politico. In questa prospettiva riacquista nuovo e più pregnante senso la nostra intuizione autonomistica (il fatto cioè, che siamo capaci di essere gli stessi, sia di fronte a una «grande coalizione di unità nazionale», sia di fronte a qualsiasi altra formula democratica di gestione politica). E di qui una necessaria, rinnovata attenzione per l'elaborazione programmatica.

È stato detto che il sindacato è un prodotto delle circostanze. E questo deve continuare a essere vero se vogliamo aderire ed essere espressione degli interessi anche immediati della gente. Ma la sfida con cui si apre il nuovo decennio penso che stia ora nella nostra capacità di essere anche un fattore

di certezze, di affidabilità, di fermezza nel perseguimento del nostro disegno di promozione sociale ulteriore della classe lavoratrice.

Franco Marini

QUADERNI DI RASSEGNA SINDACALE
bimestrale della Cgil
anno XVI, n. 75, novembre-dicembre 1978

MONOGRAFIA: Gli impiegati dell'industria / L'esperienza del sindacato italiano tra gli impiegati dell'industria (1960-'78), *Gastone Sclavi* / Struttura organizzativa dell'impresa, nuova dislocazione dei poteri e funzione del lavoro impiegatizio, *Giorgio Miani* / Composizione degli impiegati nelle imprese, retribuzioni e trattamenti normativi, *Guido Tarizzo* / Operai e impiegati: note su retribuzioni e anzianità, *Mario Dal Cò* / Il ruolo degli impiegati nelle scelte politiche e contrattuali del sindacato, *Fausto Vigevani* / Mutamenti della grande impresa e ruolo dei tecnici: il caso FIAT, *Piero Pessa*, *Giancarlo Vasone* / Elementi per una bibliografia sugli impiegati dell'industria: a) gli impiegati nella struttura di classe della società italiana; b) repertorio Cgil e Cisl su sindacato e impiegati 1950-'78.

SAGGI: Contrattazione, consigli e riforma organizzativa unitaria delle strutture, «tavola rotonda» con *Enzo Ceremigna*, *Michelangelo Ciancaglini*, *Giuseppe Della Rocca*, *Giuseppe Piovano*, *Rinaldo Scheda*, *Olinto Torda* / L'iniziativa sindacale sui temi della salute a Torino e in Piemonte (1961-'78), *Armando Caruso*, *Pia Lai*, *Aldo Surdo* / Bibliografia su sindacato e controllo della salute in Piemonte / Sindacato e classe operaia all'Alfa Romeo, *Antonio Pizzinato* / Edilizia e Piano triennale: ruolo ed entità reale della spesa pubblica nel settore, *Riccardo Varanini*.

RUBRICHE: Politica economica - Osservazioni sui recenti avanzi della bilancia dei pagamenti / Politica sociale - Professionalità e processi formativi: le scelte del sindacato, *Aldo Bondioli* / Ricerche - La determinazione del salario monetario negli anni settanta, *Rosanna Merli* / Diario delle lotte, *Sandro Sabbatini*.

RECENSIONI: Progresso sociale e tecnologia, di S. Nora e A. Minc (*Carmelo Coravella*); I lavoratori non manuali in Italia, di AA.VV. (*Aldo Marchetti*); La Germania federale: modello o mito? di AA.VV. (*Gunther Bechtle*); Keynes in Italia, di A. Duso (*Nello Donatiello*).

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Roma, Corso d'Italia 25 - Tel. 8476.

Abbonamento annuo L. 8.000 - Un numero L. 2.500 - ccp n. 935015 intestato a Editrice sindacale italiana, Corso d'Italia, 25 - 00198 Roma.